RTE XIII(2009)26, 405-437

Giuseppe Dossetti, il ritiro dalla politica attiva e la vita cristiana. Appunti per una riflessione storica e teologico-spirituale

Luigi Giorgi – Fabrizio Mandreoli

«Noi potremmo vincere tutte le elezioni o avere tutta la gente in Chiesa, ma se le virtù teologali si sono attenuate, le cose andranno male».[1]

Con queste parole Giuseppe Dossetti mostrava in un discorso del 1953 il sostrato profondo, di pensiero e di valutazione, che lo portò al ritiro dalla vita politica. Il tema di questo ritiro dalla politica attiva è decisamente suggestivo: un politico ai vertici della democrazia cristiana, partito allora con larghissima maggioranza, che nei primi anni '50 sceglie di ritirarsi dalla scena politica per svolgere la propria azione ad un livello, per lui, più necessario e radicale è un caso singolare e ha giustamente attirato l'attenzione di diversi autori ed interpreti.[2] Nel presente intervento, che raccoglie materiali e prospettive di un seminario

1 Citato in P. Prodi, «Crisi epocale e abbandono dell'impegno politico. Riflessioni di Giuseppe Dossetti nei ricordi dei primi anni '50», in *Rivista di storia del cristianesimo* 1(2004), 458.

2 Ad esempio, cf. G. Miccoli, «L'esperienza politica», in G. Alberigo (ed.), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, il Mulino, Bologna 1998, 9-39, Prodi, «Crisi epocale e abbandono dell'impegno politico», 441-466, P. Pombeni, «Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana. L'avventura politica di Giuseppe Dossetti 1943-1956», in L. Giorgi (ed.), *Le «Cronache Sociali» di Giuseppe Dossetti*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, 7-73 (saggio introduttivo) e P. Pombeni, «La fine del Dossettismo politico», in A. Melloni (ed.), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, il Mulino, Bologna 2007, 213-257.

di Teologia dell'evangelizzazione tenuto presso la nostra Facoltà,[3] presentiamo alcune considerazioni su tale ritiro elaborate nel corso dell'attività seminariale.

In particolare proponiamo due considerazioni tra loro differenti per taglio e contenuto, ma che, dal punto di vista metodologico, ci sembrano mostrare la necessità di approcci differenti e complementari per l'analisi di un discernimento storico così articolato come quello dossettiano. La prima considerazione di taglio maggiormente storico cerca di rinvenire alcune tracce del contesto socio-politico e delle motivazioni del ritiro di Dossetti. La seconda considerazione di taglio teologico-spirituale tenta di rileggere, a partire da un testo del 1987, non tanto la singola vicenda del ritiro, avvenuta più di trent'anni prima, ma alcune delle prospettive che aiutano a comprendere il ritiro all'interno di un itinerario, di vita e di pensiero, che ha conosciuto fasi tra loro profondamente diverse,[4] ma che sembra guidato da alcune intuizioni di fondo via via sviluppate e approfondite. Il contributo è pensato come una raccolta del lavoro seminariale, ossia come un'introduzione alle questioni con una serie di proposte interpretative aperte e – ne siamo consapevoli – ancora frammentarie.

1. Note storiche

> Sperare in una D.C. migliore è sempre lecito, ma per un futuro lontano. E le cose che si realizzeranno in un futuro lontano interessano solo a chi ha ideali superiori.
> Al disoccupato o al senza tetto che non ha una fede non si può offrire riforme che lo raggiungeranno dopo la sua morte o dopo che i suoi figlioli saranno già stati marcati nella salute o nell'istruzione [...] In conclusione non restava al povero nel 1953 nessun motivo razionale per votare D.C.
> Gli restava solo un motivo religioso: un atto di fede e di obbedienza alla Chiesa.
> Si poteva forse chiedere a chiunque di compiere questa santa pazzia?[5]

3 Seminario per la licenza in Teologia dell'evangelizzazione «Figure significative di discernimenti epocali del '900: Giuseppe Dossetti e Madeleine Delbrêl» a cura di L. Luppi e F. Mandreoli.

4 Cf. P. Prodi, «Diritto e storia in Giuseppe Dossetti», in Melloni (ed.), *Giuseppe Dossetti*, 343-363.

5 L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1997, 261.

Così don Milani scriveva nelle sue *Esperienze pastorali*, soltanto due anni dopo la decisione dossettiana di lasciare la Dc e la politica attiva. Certo i suoi motivi non erano perfettamente sovrapponibili a quelli di Dossetti – perché la Dc a cui si riferiva don Milani aveva condotto la sua politica anche sulla spinta dell'elaborazione e dell'impegno di Dossetti e dei dossettiani – di sicuro però nello stesso professore reggiano, seppur maturato due anni prima, si avvertiva il sentimento dell'inadeguatezza della politica del partito (e forse della politica *tout court*) nei confronti delle zone più disagiate del paese e verso un disegno complessivo, culturale e politico, del ruolo dell'Italia in ambito internazionale.

Dossetti aveva già cercato, subito prima delle elezioni del 1948, di sfilarsi dalla vita di partito e dalla politica. Sotto pressioni vaticane aveva deciso di continuare, sentendosi però libero in forza di questa sua obbedienza. Scriveva infatti al segretario del partito Piccioni che:

> La mia scelta è fatta: dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo, né mi farà schierare tra gli ultimi difensori cattolici dell'ordine. Cioè di un ordine per me perento e ingiusto, se si accomodasse – sia pure sotto lo scudo della giustizia sociale e cristiana – a un regime politico e sociale eretto contro i lavoratori – sia pure deviati e travolti da ideologie e da metodi di ispirazione anticristiana.[6]

Un'obbedienza non vincolante «al ribasso» ma circostanza in grado di rilanciarne l'azione e renderlo, se possibile, libero da ulteriori vincoli, come sempre questa dimensione è stata vissuta da Dossetti, anche nell'occasione delle amministrative bolognesi del 1956.[7]

6 L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica 1943-1958*, Scriptorium/Ikon, Milano 2007, 170-171. Il testo completo si trova in G. Dossetti, *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995, 193-196.

7 In proposito si veda, M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, il Mulino, Bologna 1986; G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio*, a cura di R. Villa, Aliberti, Reggio Emilia 2004. In esso l'interessante saggio di P. Pombeni, «Giuseppe Dossetti consigliere comunale. Una riconsiderazione»; L. Giorgi, *Dossetti e Bologna: la cura della città*, Comune di Bologna, Bologna 2006. Fondamentale però quanto testimoniato da suor Agnese Magistretti nell'introduzione a G. Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2005, 16, laddove scrive che: «Solo chi gli è stato vicino in quei giorni sa quale sia stata la durezza, l'umiliazione e lo scandalo sotto i quali egli si è piegato, con indicibile sofferenza, ma con obbedienza di fede assoluta». O il ricordo dello stesso Dossetti pubbli-

E così fu dopo il 1948, in seguito all'incredibile, nelle proporzioni, vittoria democristiana.[8] Dossetti e il suo gruppo si spesero per l'attuazione di una politica sociale più efficace, in grado di intaccare in profondità le sacche di povertà del paese, soprattutto al meridione.

Fra il 1948 e il 1950 l'attività dossettiana si accentrò sia sul risvolto politico-elettorale del successo del 18 aprile sia sulle scelte di politica estera, fra cui la tanto travagliata adesione italiana al Patto Atlantico.

Nel primo caso l'attenzione dei dossettiani si concentrò soprattutto sul ruolo e sul peso dei Comitati civici di Gedda all'interno della Dc. Dossetti, nel gennaio del 1949, spese parole inequivocabili in merito, disegnando un'idea ben precisa del rapporto partito-organizzazioni collaterali e, *mutatis mutandis*, del rapporto fede-politica: «L'Azione cattolica è destinata al servizio delle anime», disse durante il Convegno annuale dei Laureati cattolici,

> a un servizio d'amore. Se una sua utilizzazione diversa può essere giustificata in funzione di una eccezionalità, l'elevazione a sistema di un simile fenomeno costituirebbe errore capitale.[9]

Nel secondo caso, l'adesione italiana al Patto Atlantico , Dossetti si impegnò perché la scelta fosse il frutto di un'opzione consapevole, non effettuata sulla scia di un'emozione o di un'aprioristica scelta di campo non valutata nei suoi pro e nei suoi contro. Egli non era neutralista né tantomeno «terza forzista»; non guardava ad una qualche forma di «appeasement» verso il mondo sovietico. Le sue preoccupazioni erano altre: l'eccessiva fretta che non permetteva una scelta consapevole e informata; la paura per la stipula di un patto oltremodo caratterizzato dall'aspetto militare. Disse infatti durante una riunione dei gruppi parlamentari democristiani che il problema era come: «inserire l'Italia in questo sistema occidentale tenendo[ne] presente la condizione obiettiva».[10] La questione quindi, per Dossetti, come spesso accadeva alla

cato in G. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2004, 23-24.

8 Emblematico l'articolo di Dossetti su *Cronache sociali* del 15 maggio del '48, «Il 18 aprile e l'11 maggio».

9 G. Dossetti, «Politica e ideali cristiani», in *Il Popolo*, 7 gennaio 1949, 3.

10 Archivio Istituto Luigi Sturzo [d'ora in poi Ails], Archivio Storico della DC [d'ora in poi ASDC], Direzione Nazionale, sc. 4 f. 39.

sua riflessione, si presentava secondo gli aspetti di metodo oltre che di merito[11] (sull'appartenenza del nostro paese al campo occidentale – per cultura, politica e società – egli non aveva alcun dubbio).[12]

Nonostante alcune incomprensioni Dossetti non retrocedette dalle sue posizioni. Il voto contrario al Patto in sede di gruppo parlamentare fu determinato da circostanze diverse di metodo e di forma, non ultima la volontà di alcuni colleghi di partito, differenti per formazione ed esperienze, di usare argomenti al limite.[13] Non tutti, fra i cosiddetti professorini, seguirono Dossetti, il quale si trovò da solo (con Gui[14] e Del

11 Ha scritto Pino Trotta che nella visione dossettiana «La scelta occidentale finiva per apparire più come una posizione etica che come una strategia di politica internazionale consapevole; anzi l'una nasceva proprio sull'assenza dell'altra»: G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996, 311. (Il volume di Trotta è uscito in una seconda edizione da Aliberti, Reggio Emilia, nel 2006).

12 Su tutta la vicenda resta fondamentale il lavoro di G. Formigoni, *La democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna 1996. Ha ricordato lo stesso Formigoni in un saggio recente: «Dossetti e il suo gruppo intesero privilegiare sempre le dimensioni politiche su quelle militari [...] e dare altresì un primato all'orizzonte europeo rispetto a quello genericamente "occidentale" [...] Non si trattava né di abbassare la guardia nei confronti del mondo sovietico, né di scegliere la neutralità italiana (come pure volevano alcuni gruppi cattolici e non) [...] l'obiettivo restava piuttosto perseguire un orizzonte di politica estera attiva e realizzativa, tale da aiutare il disegno di rinnovamento politico del Paese e dell'Europa tutta» (G. Formigoni, «Il "problema storico" Dossetti e il dossettismo», in Id., *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, il Margine, Trento 2008, 119).

13 Piccioni disse: «Raccomando ai dissenzienti di non distaccarsi dalla realtà. Il consiglio è esortare alla storia e lasciar perdere la filosofia in sé e per sé e la filosofia politica che confondono gli uomini politici. A chi dice che si poteva seguire un'altra strada: non si giustificano le tesi con le argomentazioni logiche in sede astratta né se ne dimostra la bontà» (Ails, ASDC, Segr. Politica Miscellanea, sc. 237 f. 9).

14 Interessante come Gui nella sua autobiografia ha ricostruito la decisione: «ricordo le perplessità – condivise anche da molti altri – circa l'adesione nel 1949, dell'Italia al Patto Atlantico, fermamente sostenuta da De Gasperi. Nel gruppo dc eravamo generalmente d'accordo sull'alleanza con gli Usa a garanzia della nostra sicurezza, ma avevamo al contempo parecchie riserve sul patto generale con i paesi dell'Occidente: temevamo per esempio, che la spaccatura in due dell'Europa avrebbe favorito occasioni di contrasti ai confini fra i due blocchi (e magari di guerra), ma anche che il connesso contrasto ideologico avrebbe finito per imporre al nostro Paese una politica sociale liberista, quale quella statunitense, che avrebbe frenato il processo verso una giustizia sociale equilibrata ma effettiva. Nella tesa discussione entro il Gruppo parlamentare dc, in preparazione del voto, fui tra i pochi che votarono contro l'adesione, ma in aula votai per disciplina a fa-

Bo) ad esprimere il suo parere contrario all'accordo. Egli comunque per fedeltà ai voleri della maggioranza del partito e per intima convinzione sul merito del provvedimento votò in Aula l'autorizzazione al Governo a partecipare agli incontri per la creazione del Patto.[15]

Il confronto l'aveva sfibrato, ma sentiva che non era stato vano. Alcune idee erano passate, seppur in maniera «ufficiosa», dimostrando la natura non ideologica della sua posizione. Scriveva a Piero Morselli:

> Non so se tu abbia seguito le nostre discussioni «atlantiche» e in particolare il mio atteggiamento. Mi ha dato, come era prevedibile, molti dolori: ma ho l'impressione che sia finito bene. Cioè non solo di aver fatto il mio dovere (anche se duro per l'impossibilità di chiarire posizioni e questioni, delicate, agli altri) ma che molti almeno dei più oggettivi e sereni, ne siano rimasti convinti.[16]

Il confronto si spostava sul lato delle politiche economiche, anche se politica estera ed economica venivano lette dai dossettiani in modo speculare, fra esse il problema occupazionale.[17]

Il Congresso di Venezia si incentrò tutto sull'esigenza di una diversa politica economica del Governo. La gestione del ministro Pella

vore, a differenza di qualche astenuto (per esempio il valoroso esponente cattolico Igino Giordani)» (L. Gui, *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare [1943-1993]*, Morcelliana, Brescia 2005, 48-49).

15 Si veda l'atto parlamentare CXCVII, relativo alla seduta pomeridiana del 16 marzo 1949 alla pagina 7280. In quella stessa seduta diceva Riccardo Lombardi, attaccando Dossetti, che: «È chiaro [...] che l'onorevole De Gasperi è venuto dinanzi alla Camera non per compiere, come si è vantato, un atto di scrupolosa democrazia, ma semplicemente per far sapere al Dipartimento di Stato che non v'è crisi nella maggioranza governativa; che non esistono discordie nel suo Partito, che le unghie del leone Gronchi [...] che le unghie dei leoncelli Dossetti e altri professori sono rientrate» (*Ivi*, 7253). Sull'iter di formazione del Patto rispetto all'Italia si veda E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Roma – Bari 2003; F. Romero, «Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il patto Atlantico», in *Storia dell'Italia repubblicana, 1: La costruzione della democrazia*, 3 voll., Einaudi, Torino 1995; A. Varsori, «Le scelte internazionali», in G. Sabbatucci – V. Vidotto (edd.), *Storia d'Italia, 5: La Repubblica 1943-1963*, 5 voll., Laterza, Roma – Bari 1997; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, il Mulino, Bologna 1999.

16 G. Trotta (ed.), «Giuseppe Dossetti (1913-1996) a Piero Morselli (1919-1999)», in *Bailamme* (dicembre 1998)23/1, 209-210.

17 Sulle politiche economiche e occupazionali di quegli anni nel quadro delle riflessioni del gruppo di *Cronache sociali* rimando a P. Roggi (ed.), *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglossassone*, Giunti, Firenze 2005.

era considerata inefficace dai dossettiani, perché ritenuta eccessivamente concentrata sulla difesa della moneta e incapace di proporre un'adeguata politica di investimenti produttivi che lenisse la situazione delle zone più arretrate del paese. D'altra parte lo stesso De Gasperi non credeva pienamente nel raggiunto assetto politico, considerato fragile e basato su una non ancor definitiva alleanza con forze diverse, quelle che a volta indicava col nome evocativo di «quarto partito».[18]

Per Dossetti era giunto il momento, dopo la stabilizzazione economica e politica del paese, di inaugurare una decisa e coordinata politica di interventi in aiuto delle fasce più deboli, da coniugarsi con una convinta azione politico-partitica, che vedesse la Dc guida della coalizione di Governo. Egli non voleva che l'azione di governo e del Governo fosse frenata diventando «lenta e contraddittoria», come disse durante un Consiglio nazionale del partito,

> incapace di quella efficienza pronta e realizzatrice che l'opinione pubblica sente ora come assolutamente necessaria soprattutto per risolvere il problema fondamentale dell'ora, cioè, il dare lavoro al maggior numero possibile di lavoratori.[19]

D'altra parte Pella, nella relazione sulla situazione economica del Paese inviata alla Camera, tracciando le linee guida della prossima politica economica scriveva che:

> Nell'esercizio 1948-49 si è [...] passati a porre le premesse di quella che può dirsi la terza fase della politica di ricostruzione. Essa è caratterizzata anzitutto dallo sforzo di ridurre al minimo possibile il disavanzo del bilancio dello Stato e di consolidare la stabilizzazione monetaria; nello stesso tempo si è impostata l'elaborazione di un programma di riforme e di investimenti pubblici.[20]

Il 1950 si aprì con l'uscita dei dossettiani dal VI governo De Gasperi. Motivo delle divergenze era la politica economica dell'esecutivo.

18 Cf. Pombeni, «Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana», 24.
19 G. Dossetti, «Due intense giornate di dibattito al Consiglio Nazionale della Dc», in *Il Popolo*, 20 dicembre 1949, 2.
20 Camera dei Deputati, Doc. IX n. 1, *Relazione generale sulla situazione economica del paese. Presentata dal Ministro del Tesoro alla Presidenza il 30 gennaio 1950*, 6.

Essi volevano una maggiore spinta verso la «massima occupazione» e la creazione di un «piano» (idea lontana, nonostante il nome, da suggestioni sovietiche) di investimenti coordinato ed efficace. De Gasperi era legato a Pella e non poteva più di tanto sbilanciarsi. Nel frattempo a Modena venivano uccisi sei dimostranti dinanzi alle Fonderie Riunite.[21] Per i dossettiani questo rappresentò l'ennesimo campanello di allarme di una situazione che non poteva essere affrontata con gli strumenti noti, ma che bisognava di un deciso cambio di rotta.[22]

La spaccatura sembrava insanabile, tanto che il gruppo dossettiano arrivò al gesto, per quei tempi eccezionale – soprattutto in un partito che si voleva a tutti i costi far apparire all'esterno coeso e omogeneo – di non applaudire il discorso di insediamento del leader trentino alla Camera. Scriveva il *Corriere della Sera* che: «La sinistra democristiana, i cui esponenti sedevano l'uno accanto all'altro, da Fanfani a Dossetti, ha mantenuto il più rigoroso e glaciale silenzio».[23] Fanfani annoterà nei suoi diari che aveva fatto cattiva impressione l'eccessivo numero di sottosegretari, trenta, e la loro distribuzione senza alcun conto delle competenze.

Eppure la tensione scemò, o quanto meno si attenuò, soltanto qualche mese dopo. Nell'aprile dello stesso anno infatti Dossetti accettò di

21 Degno di nota l'intervento di Fanfani in merito all'eccidio fatto nella seduta dell'11 gennaio in Consiglio dei ministri. Così il verbale della riunione rispetto alle sue parole: «Crede che il Prefetto abbia sbagliato incoraggiando troppo gli industriali e riconoscendo la loro strapotenza. Il Prefetto era temperato dal precedente questore Marzano. Oggi non agisce più con il necessario equilibrio, essendo cambiato il questore. La Pira, che era andato per la controversia di Sassuolo, si era raccomandato di andare cauti e prudenti. Il Prefetto assicurò che non era il caso di preoccuparsi ed aggiunse che "per ogni sassata che le forze pubbliche avrebbero ricevuto si sarebbe risposto con il mitra, metodo infallibile". La Pira fece presente che non condivideva questa impostazione. Vero è però che la prima responsabilità è di coloro che vogliono risolvere le vertenze sindacali con agitazioni di piazza. Al riguardo ha rivolto un invito a tutte le organizzazioni», in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verbali del Consiglio dei Ministri. Maggio 1948 – luglio 1953. Governo De Gasperi 23 maggio 1948 – 14 gennaio 1950*, a cura di F.R. SCARDACCIONE, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2005, 860.

22 Scrive Pombeni: «Il passaggio politico di quei mesi era stato quanto mai difficile. Da un lato ci si rendeva conto del montare di una crisi sociale contro cui qualcosa bisognava pur fare, sia sul versante dell'arretratezza meridionale [...] sia su quello della disoccupazione al Nord per la ristrutturazione delle fabbriche dopo la stasi post bellica [...]» (POMBENI, «Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana», 31).

23 S. NEGRO, «Aspettare la prova», in *Corriere della Sera*, 28 gennaio 1950.

entrare, come vice di Gonella, nella direzione del partito come vicesegretario.[24] Una decisione un po' a sorpresa,[25] ma non sorprendente, se la si legge nell'ottica dell'impegno del «momento» che doveva essere, per Dossetti, condotto con la massima dedizione possibile sia ideale che concreta.

Evidentemente pensava che la difficile situazione sociale ed economica richiedesse un impegno più deciso, anche negli organi del partito. Egli divenne infatti coordinatore dei gruppi parlamentari proprio nel momento in cui si discutevano importanti progetti di riforma sociale ed economica.[26]

Dossetti agì secondo una logica precisa: il formalismo delle decisioni giuridiche e politiche doveva avere un ritorno sociale nei lavoratori, nelle fasce del paese più povere e deboli. Non fermarsi cioè al semplice testo della legge ma renderlo «terreno vivo» su cui innestare una nuova idea di società e di azione politica. Di ciò doveva essere investito, facendo di tutto per esserne all'altezza, il partito e di conseguenza il

24 Annotò Dossetti in un documento inviato a Gonella nel 1950 che «la nuova Direzione nasceva sulla base di una presa d'atto (politica, da parte, p.e. di Piccioni e dello stesso Presidente, e tecnico-economica, da parte di Pella e Campilli) delle insufficienze della nostra azione governativa, che ci impegnava a rimediare, annunziando (ancora per le parole di Pella e di De Gasperi) indirizzi nuovi o almeno rinnovati e aperti a integrazioni e correzioni»: G. Dossetti, «La coscienza del partito», in R. Villa (ed.), *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell'impegno politico*, Aliberti, Reggio Emilia 2008, 196.

25 Sulle reazioni nel mondo politico italiano mi permetto di rimandare a Giorgi, *Giuseppe Dossetti*, 278-281.

26 Ha scritto Valerio Castronovo che «tra il maggio e l'agosto 1950, il sesto governo De Gasperi aveva varato una riforma agraria e istituito la Cassa del Mezzogiorno, all'insegna di un intreccio fra istanze solidaristiche e precetti di matrice keynesiana [...] Queste e altre misure avevano contribuito a ridurre la disoccupazione, ad ampliare la base produttiva e l'area dei servizi e a rendere più consistente la domanda interna»: V. Castronovo, «1960 Il miracolo economico», in *Novecento italiano*, Laterza, Roma – Bari 2008, 115-116; Id., *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 2006, 396-400. Si veda anche il documentato volume di E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, il Mulino, Bologna 2006. Interessante quanto scrive Agosti rispetto alle riflessioni nel Pci, sboccate poi nel voto contrario ai provvedimenti del Governo: «Il problema che si pone è di portata generale: le misure del governo rappresentano l'accoglimento sia pure parziale di richieste avanzate dal movimento popolare e, quindi, meritano un voto favorevole, oppure bisogna votare contro per il fatto che tali misure eludono e anzi ostacolano l'attuazione delle riforme di struttura?» (A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003, 381).

Governo in un rapporto dialettico che mirasse ad una risultante efficace e coordinata. Parlando al Consiglio nazionale tracciò la filosofia di fondo della sua azione pratica e concreta in ambito politico-parlamentare: «più che l'elencazione dei provvedimenti approvati», riportava *Il Popolo* rispetto alla sue parole,

> importa segnalare il metodo adottato dalla Direzione: essa dopo aver studiato un programma di Partito coordinò l'attività dei Gruppi Parlamentari, attraverso le riunioni dei Direttivi e delle assemblee, collaborò per la formulazione di un calendario coordinato delle due Camere, mantenne uno stretto collegamento con i Gruppi stessi e soprattutto introdusse due criteri nuovi che miravano a promuovere l'esame preliminare misto dei disegni legislativi tra i Gruppi Dc della Camera e del Senato e ad affermare la prevalenza della disciplina e degli interessi del Partito su considerazioni di carattere particolare.[27]

Il progetto di riforma avanzava con decisione e con una certa efficacia, quando lo scoppio della guerra di Corea freddò le speranze di cambiamento. In Italia divampò la paura della «coreizzazione» di Trieste, emerse il timore di una V^a^ colonna comunista che sabotasse dall'interno il paese.[28] Le riforme potevano essere tollerate più che promosse. Contemporaneamente gli Stati Uniti spingevano per un rafforzamento dell'area di difesa europea, facendo affluire ingenti commesse. Dossetti capì che l'occasione era da non sprecare con politiche di bilancio rigide e monetariste e che bisognava sfruttare gli aiuti americani per un piano di rilancio industriale strutturale, in grado di affrontare il problema della disoccupazione.

Tale visione riaccese la contesa con Pella, guardiano ortodosso della politica economica fin lì seguita dal Governo. Secondo Dossetti l'occasione era propizia per rilanciare il ruolo dello Stato,[29] in funzione

27 G. Pella, «I lavori del Consiglio Nazionale della Dc», in *Il Popolo*, 15 ottobre 1950, 4.
28 Per le reazioni del Pci e di Togliatti rimando a Agosti, *Togliatti*, 383.
29 Sul ruolo e il funzionamento dello Stato nel pensiero di Dossetti è fondamentale la relazione che il professore reggiano tenne nel novembre del 1951 durante il III Convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani ora in Dossetti, *Scritti politici*, 346-375. Si veda anche E. Balboni, «"Non abbiate paura dello Stato". La grande lezione dossettiana su funzioni e ordinamento dello Stato moderno», in *Giuseppe Dossetti all'Assemblea costituente e nella politica italiana. Atti del convegno promosso dalla Camera dei Deputati*, Camera dei Deputati, Roma 2007, 93-109.

contingente più che di lungo periodo, e per mettere in opera quel keynesismo di fondo di cui si era molto scritto e parlato anche su *Cronache sociali*.

In ciò era anche sostenuto, indirettamente, dalle critiche che il responsabile dell'ECA, l'americano Dayton, aveva fatto ai ritardi italiani nella politica di ricostruzione.[30]

Dossetti riteneva che la politica di riarmo, da lui accolta come un'occasione, richiesta da oltre oceano, non poteva e non doveva entrare in contrasto con impegni di sviluppo produttivi. Eppure anche l'esecutivo, conscio del problema, e consapevole dell'occasione, non si sbottonò. Pella infatti trasmettendo alla Camera il suo rapporto sulla situazione economica del paese scrisse, in chiusura del documento che:

> Le particolari esigenze derivanti dalla mutata situazione internazionale richiederanno, per tutta la durata dell'eccezionale situazione, speciali interventi e rimedi, i quali lasceranno tuttavia immutate le linee fondamentali di una politica che, per difendere gli interessi per le classi bisognose e per favorire l'incremento della produzione, continuerà a far perno sulla stabilità monetaria ed a fare larghissimo affidamento sull'iniziativa privata.[31]

Se qualche apertura c'era stata, essa veniva delimitata da paletti molto forti. Lo scontro avvenne su questo, anche perché la politica economica aveva un risvolto importante in politica interna e internazionale. Soprattutto quest'ultima rischiava di venirne condizionata, dando

30 Scrisse Dossetti che: «Anzitutto, pur prescindendo dalle esagerazioni di Dayton e dall'approfittamento da parte dei comunisti [...] bisogna ammettere che vi è nei confronti della politica economica sin qui seguita, un disagio diffuso che dura da tempo, che ha un suo fondamento oggettivo e che ha ormai raggiunto una gravità più che notevole» (Dossetti, «La coscienza del partito», 187). Sui richiami americani all'Italia e ad altri paesi europei mi sembrano interessanti le riflessioni di Rolf Petri il quale commentando i rilievi fatti da Hoffman nel suo *Country study* scrive che «Non pare corretto credere che la corrente keynesiana, di cui il Country study portò indubbiamente l'impronta, definisse da sola la linea dell'Eca. Certo, nel 1949-50 anche altri governi europei vennero sorpresi dalla raccomandazione di attenuare, essenzialmente per ragioni politiche, la linea del rigore – chiaramente espressa nei piani a lungo termine – avviando programmi occupazionali. Ma nel complesso l'atteggiamento americano non fa pensare che la priorità della stabilità monetaria non fosse condivisa»: R. Petri, «Dalla ricostruzione al miracolo economico», in Sabbatucci – Vidotto (edd.), *Storia d'Italia*, V, 356.

31 Camera dei Deputati, Doc. IX n. 1, *Relazione generale sulla situazione economica del paese. 30 marzo 1951*, 5.

ai *partners* occidentali l'idea di un paese che non si sentisse parte dell'alleanza, almeno non fino al punto da cercare di rispondere alle sollecitazioni provenienti dall'ambito internazionale.[32]

Il filo, teso su un confronto politico aspro, si spezzò, e Dossetti, attaccato all'interno della Dc e abbandonato da alcuni dei suoi più stretti collaboratori, decise di mollare, di porre fine al *kairos* dell'impegno politico.[33] Nei convegni di Rossena maturò in modo definitivo la decisione. Dossetti non pensava ad un dossettismo senza il «protagonista», non poteva sopportare di essere l'esca dell'amo per altri: il capitalismo italiano.[34] L'analisi politica e sociale doveva calarsi nel contesto di crisi della cristianità e della situazione mondiale e italiana. Dirà tempo dopo: «Alla fine è emersa, attraverso sentenze successive, la conferma più documentata delle intuizioni che esistevano all'inizio: la catastroficità della situazione italiana legata a quella mondiale e la criticità del mondo ecclesiale».[35]

32 Ha notato Guido Formigoni che: «Gli strumenti di una politica estera europeistica e non troppo subalterna all'"impero americano" dovevano collegarsi a una politica economica dinamica decisa a coltivare le possibilità della pianificazione democratica e aperta alle "attese della povera gente": non erano quindi che altrettanti snodi dello stesso compito» (Formigoni, «Il "problema storico" Dossetti e il dossettismo», 119). Dossetti si lamentò con Gonella che molte delle indicazioni del partito non erano state seguite: «Non solo quelle relative alla politica economica, – scrisse – ma nemmeno quelle concernenti il settore meno complesso della difesa interna, che sembravano di più facile e immediato accoglimento e che invece stanno subendo un ritardo imprevisto pregiudizievole per il nostro prestigio» (Dossetti, «La coscienza del partito», 197).

33 Sulle vicende politiche che si susseguirono in quei mesi rimando a Giorgi, *Giuseppe Dossetti*, 293-337.

34 Cf. Pombeni, «Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana», 56. Paolo Pombeni ha spiegato che: «Esplicitamente si riferiva [Dossetti, n.d.r.] al fatto che li si voleva nella campagna elettorale per tenere legate le componenti "popolari" che però così, a suo giudizio, finivano per votare a favore del sistema capitalistico. Sospetto però che dietro questa sua formula ci fosse anche dell'altro, cioè la percezione che un certo appoggio verso le impostazioni dossettiane anche di ambienti vaticani (contro cui De Gasperi si lamenterà [...]) fosse più che altro in funzione di usare l'opposizione della sinistra giovane per scalzare De Gasperi con una cifra "integralistica" (al di là delle intenzioni vere di quella componente), ma col fine di farne prendere il posto a qualche "geddiano"» (*Ivi*, 56).

35 Fondazione per le Scienze Religiose (d'ora in poi Fscire), Fondo Cronache Sociali (d'ora in poi Fcs) C. 24. 260. 6. Il testo è pubblicato in Alberigo (ed.), *Giuseppe Dossetti*, 101-108.

Di fronte a questa analisi, seppur postuma, erano cessate le ragioni sostanziali di una sua partecipazione agli organi deliberativi del partito.

La sua però non era una fuga ma la scelta di un impegno sociale e politico differente. Scrisse ai Glisenti

> non intendo ritirarmi a vita privata ma adempiere ancora una certa influenza sulla vita italiana orientando e facendo fermentare e sviluppare movimenti intesi a promuovere un progresso sociale e politico, una maturazione della nostra coscienza collettiva, uno sviluppo del nostro senso democratico, specie contro gli ambienti più retrogradi del clericalismo.[36]

A Dossetti non interessava continuare in un estenuante gioco di correnti interne al partito, cosa che pure lui aveva gestito e assecondato con «sagacia».[37] Tale scelta rivelava anche tutta la sua idea del ruolo della politica, a cosa servisse e quali fossero i luoghi dove esercitarla. D'altra parte il tempo, e la sua ispirazione di fondo, richiedeva un diverso tipo di impegno verso la «polis».

Una spiegazione ultima, anche se forse insoddisfacente e debole di fronte ad un gesto così profondo e forte, la troviamo nell'articolo di Segre comparso sul *Giornale dell'Emilia*. Questo scritto, che Dossetti segnalò a Gorrieri e ai Glisenti, dava alla sua scelta una valenza tutta politica più che morale, indicando nei limiti della conduzione della politica estera uno dei motivi dell'uscita dossettiana.

C'era però la parte finale del pezzo, che Dossetti sottolineò con forza, come si evince nella versione originale presente presso il Centro di documentazione di Bologna, in cui è scritto che:

> la sinistra dossettiana aveva avuto la buona sorte di iniziare la sua ventura dagli apici direttivi della vita politica. La rinunzia oggi, è dura, specie per la giovane, più ardente e moderna generazione cattolica; ma potrebbe essere salutare, perché contiene l'indicazione della via aspra,

36 Fscire, Fcs C. 24. 261. 1.

37 Indicativo quanto annotò De Gasperi in alcuni appunti all'inizio degli anni '50, nei quali descrisse la mentalità dossettiana come: «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di un'abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e nei Gruppi uomini forti e altrettanto suggestivi», in P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, 439.

lunga e necessaria, quella dell'apostolato tra i lavoratori e dell'esatta commisurazione dell'ideologia alla situazione di fatto, e alla reale coscienza dei lavoratori.[38]

Segre forse aveva colto il senso, l'indicazione, la speranza e la rinuncia. Lasciare per intraprendere la via più aspra dell'apostolato confrontando le proprie idee alla situazione di fatto: semplificando si potrebbero vedere le sue convinzioni di fede e storiche impegnate nel cammino umano fra gli uomini e in vista degli uomini. Fede e storia: i due aspetti per cui vale ancora la pena di studiare e di ricordare una vicenda politica ed umana come quella di Dossetti.

2. Note teologico-spirituali

Il testo che utilizziamo in chiave prospettica è *Eucaristia e città*, testo che l'autore preparò per il Congresso eucaristico diocesano del 1987. Esso pare utile per comprendere, da un lato, la riflessione sull'impegno del credente nella politica e, in un certo modo, la vicenda del ritiro di Dossetti da essa, dall'altro lato per cogliere alcuni elementi fondamentali della sua comprensione della vita cristiana. Tale intervento si mostra, infatti, come un bilancio riguardante la tematizzazione della propria esperienza della vita cristiana e, in certa misura, la riconsiderazione complessiva dell'esperienza politica in senso attivo e passivo. Senza retroproiezioni inadeguate sembra che la prolungata meditazione sulla relazione tra la città degli uomini e la fede nell'eucaristia

38 U. Segre, «Il dramma del dossettismo», in *Il Giornale dell'Emilia*, 10 ottobre 1951. L'articolo di Segre aveva trovato spazio anche in un dispaccio dell'Ambasciata americana, che viene citato dal prof. V. Saba. «Il dispaccio contiene, – scrive Saba – infatti, in allegato la traduzione di un editoriale del "Giornale dell'Emilia" del 10 ottobre 1951, firmato da U. Segre, intitolato *Il dramma del dossettismo*. Si tratta, dice il primo segretario dell'ambasciata Edward L. Freers, della "traduzione di un editoriale da *Il Giornale dell'Emilia*" del 10 ottobre 1951, con sottolineature apportate dallo stesso Dossetti, il quale avrebbe detto ad un amico [...] che l'articolo di Segre "represented essentially his tought and his reasons for retiring". L'editoriale di U. Segre, dunque per giudizio stesso di Dossetti, rappresenta nella sostanza il suo pensiero sulle ragioni del ritiro», in V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano*, Lavoro, Roma 1996, 469.

dei cristiani possegga una capacità non solo per «dire» alcune delle convinzioni teologiche e teologico-spirituali più profonde dell'autore, ma anche per mostrare – sullo sfondo del discorso e all'interno di una rilettura sapienziale – una certa coerenza complessiva del suo itinerario di vita. Percorso di vita in cui si colloca il significativo ritiro dalla vita politica per abbracciare, in modo primario e dispiegato, una vita di studio, riflessione e preghiera, che si svilupperà, in seguito, con l'ingresso nel presbiterato e nella costituzione della Piccola famiglia dell'Annunziata.[39] Nella stessa riflessione tenuta in occasione del Congresso eucaristico si ha un eloquente segnale di questa connessione tra la sua vicenda complessiva e la portata significativa del suo ritiro dalla vita politica attiva. In una sezione sulle conseguenze del rapporto esistente tra l'eucaristia e la città si trovano infatti le seguenti affermazioni:

> La prima [conseguenza] è che giustamente si deve inculcare al cristiano che non solo può, ma deve impegnarsi nella storia (secondo la misura dei doni ricevuti e le opportunità pratiche): ma insieme gli si deve inculcare che questo egli deve sempre fare col massimo distacco possibile: pena la perdita di tutta la sua credibilità come esploratore e testimone dell'invisibile. Deve sempre essere pronto a lasciare il suo ruolo – tanto più quanto più possa essere umanamente appetibile – come un viaggiatore deve lasciare la camera d'albergo in cui ha pernottato una notte, disposto persino a lasciarvi la valigetta con cui vi era entrato.[40]

Il passaggio mostra in filigrana una riconsiderazione complessiva della qualità etica dell'impegno politico che comprende – anche – la propria esperienza personale e alcuni elementi di riflessione – indiretta – sul proprio ritiro; tale valutazione lo porterà a descrivere alcuni anni dopo, nella nota intervista a *Bailamme*, l'impegno politico del cristiano come un impegno necessariamente occasionale, transitorio e non professionale.[41] In particolare, suona significativa l'individuazione del compito proprio del cristiano quale «esploratore e testimone dell'invisibile», che sembra essere per Dossetti una chiave di lettura del tutto privilegiata per la comprensione dell'esistenza cristiana come esistenza in

39 Cf. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 6-27.
40 G. Dossetti, *Eucaristia e città*, Ave, Roma 1997, 106.
41 Cf. G. Dossetti, «Testimonianza su spiritualità e politica», in Id., *Scritti politici*, LIII-LIX.

relazione con l'escatologico cristiano e, quindi, per la relazione – virtuosa – tra la comunità dei credenti e la città.[42]

2.1. Un discernimento d'avvio

Il punto di partenza per una comprensione adeguata del testo pronunciato a Bologna nel 1987 può essere rinvenuto nella sezione conclusiva della prima parte, quella inerente la città. In questa prima parte l'autore presenta una disamina – compiuta in un orizzonte credente – sul dato e la considerazione biblica della città in cui mostra le virtualità, i pericoli e i rischi della città degli uomini.

Al termine di questa lunga analisi Dossetti propone «le condizioni di un qualunque progetto [inerente la città e in senso ampio l'attività politica] da parte di gruppi cristiani».[43] Le riprendiamo in quanto si presentano, nella forma e in connessione con l'esperienza dell'autore, non tanto come un'enunciazione di principi teorici da applicare successivamente, quanto piuttosto come frutto di un attento discernimento e di una prolungata valutazione sulle condizioni di una eventuale progettualità politica agita da credenti cristiani. Esse fungono da utile ingresso alla trattazione del tema più propriamente teologico e teologico-spirituale che avviene nella seconda parte del discorso del Congresso eucaristico.

L'autore ricorda la centralità per la comunità dei credenti della fedeltà al dato biblico senza sposalizi – di cui egli non smentisce del tutto la legittimità se praticata da alcuni singoli o gruppi – con altri progetti di società estranei – nell'origine, nei fini e nei mezzi utilizzati – alla missione e al fine della stessa Chiesa.

42 In tal senso si legga la commemorazione pronunciata da Dossetti su Giorgio La Pira sempre nel 1987. Cf. G. Dossetti, «Un testamento fatto di parabole», in Id., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, il Mulino, Bologna 1997, 189-213, in particolare: «Dio: sì, va dimostrato e argomentato... ma va soprattutto mostrato per trasparenza. C'è un lungo tratto del suo discorso del 1969 sul mistero di Cristo nella prospettiva della nuova età del mondo in cui La Pira parla di questa *experimentalis Dei notitia* e dei grandi esploratori del cielo e dell'anima e dei grandi sperimentatori di Dio».

43 Dossetti, *Eucaristia e città*, 51.

Le condizioni sono tre. Con la prima egli ricorda «che questo progetto sia non solo nominalmente, direi per una *pia fraus*, ideato e perseguito anche praticamente, in modo totalmente distinto dalla comunità di fede».

Con la seconda egli evidenzia che tale progetto

> abbia una sua genialità creativa (cioè non sia solo una rimasticatura di dottrina e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè ad un momento reale nella storia, interpretato non solo con scienza (cioè con l'intelligenza), ma anche con sapienza (cioè con l'intuizione).[44]

Con la terza condizione si mostra l'importanza che «esso nasca da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipi sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli)».

La conclusione dell'autore è perentoria e mostra anche la forza dell'analisi dossettiana – che riemerge in diversi suoi pronunciamenti – sulla qualità e l'opportunità dell'impegno politico dei cattolici in quanto cattolici:

> Se non fosse così [se, cioè, le tre condizioni suddette rimanessero inevase] i gruppi cristiani debbono piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare qualunque progetto sociale.[45]

Egli, escludendo un impegno dei cristiani che sarebbe «in ogni caso utile» per la vita politica e *a fortiori* un impegno diretto della comunità cristiana nella vita politica, pone la questione del piano su cui la comunità cristiana deve collocarsi nel suo posizionamento dentro la vita sociale e politica.

La domanda viene formulata all'inizio della seconda parte del discorso: «Qual è questo piano o livello? Il piano del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, il piano della storia d'amore della Trinità Santissima».

Tale questione introduce dapprima una rilettura della storia della salvezza e della sua origine e forma trinitaria, per passare a descrivere le conseguenze sull'esistenza cristiana di questa elargizione dell'amore

44 Dossetti, *Eucaristia e città*, 51.
45 Dossetti, *Eucaristia e città*, 52.

trinitario e, infine, il ruolo dei sacramenti, in particolare dell'eucaristia e del battesimo, nell'appropriazione storica e personale della redenzione. È in tale contesto e su tale piano teologale che l'autore trova le tracce di una qualche possibilità – affatto scontata – di attuazione di un'azione che sia di rimedio ed elevazione per la città degli uomini da parte dei cristiani.[46] Questa sezione del discorso si conclude con uno sviluppo originale sul rapporto tra l'eucaristia e le virtù, cardinali e teologali, che, a sua volta, introduce la parte oggetto della nostra più diretta attenzione sulla relazione tra la virtù teologale della fede e l'eucaristia.

2.2. L'eucaristia e la fede

Il testo può essere strutturato in alcune considerazioni iniziali sulla relazione tra l'eucaristia e la fede, nel senso, da un lato, che «l'Eucaristia esige e cimenta la fede in grado supremo, anche se, a un tempo, la custodisce, la purifica, la nutre»;[47] dall'altro che l'eucaristia suppone la fede e l'amore dell'uomo, il suo attivo coinvolgimento, la percezione che nella celebrazione eucaristica

> niente è magico. Niente è cosificato. Per quanto reale sia la presenza eucaristica, non si tratta affatto di una divinizzazione della materia. Niente è cosa. Tutto è azione: una libera azione di Cristo e altresì una libera azione dell'uomo: perché per mia libera decisione dipende che io consenta o rifiuti la salvezza che Cristo mi offre.[48]

In seguito a questa introduzione teologica sul rapporto tra l'eucaristia e la fede, l'autore propone, in una lunga e articolata disamina, alcuni punti di verifica o «punti di controllo», sul vissuto e la comprensione dell'eucaristia da parte della Chiesa in alcuni aspetti per lui particolarmente cruciali e sensibili. Si tratta di una valutazione comples-

46 Dossetti, *Eucaristia e città*, 74-75: «Orbene è mantenendoci sempre a livello di questo Amore nella sua gratuità di evento dinamico e liberante che possiamo misurare, per contrasto, quanto sia grande la miseria dell'uomo singolo e societario – e insieme sperare che tuttavia possa esserci un rimedio, per il suo intimo più intimo, per la sua stessa libertà personale e societaria».

47 Dossetti, *Eucaristia e città*, 80.

48 Dossetti, *Eucaristia e città*, 84.

siva del vissuto della comunità cristiana in rapporto all'eucaristia. Vissuto che va incrementato nel senso di una fede più intensa nell'incontro che avviene nella celebrazione liturgica con «l'Amore trinitario» e che pertanto si colloca come condizione preliminare per inquadrare, con un fondamento adeguato, ogni apporto dei cristiani alla vita della Chiesa e alla vita della città.

2.3. Elementi per una verifica concreta della relazione tra l'eucaristia e la fede

I punti di controllo proposti sono quattro: il rapporto fra eucaristia e Spirito Santo; il rapporto tra eucaristia e assemblea dei partecipanti; il rapporto tra eucaristia e timore all'interno del quadro generale dell'amore; infine il rapporto tra eucaristia e preghiera.

Per quanto riguarda il primo punto l'autore sottolinea oltre che la – letteralmente – fondamentale dimensione cristologica dell'eucaristia e il ruolo dell'anamnesi come memoriale e come azione, la dimensione pneumatologica della celebrazione. Non solo si crede l'eucaristia quale partecipazione al sacrificio di Cristo, al suo corpo e al suo sangue, ma nel contempo anche alla presenza operante dello Spirito Santo. In quanto

> non si può dare l'una presenza senza l'altra: non solo Cristo il Figlio incarnato, ma anche lo Spirito Santo, con conseguenze enormi che non possiamo ora spiegare, che veramente mutano l'atteggiamento interiore ed esteriore del cristiano, tutto il vissuto e lo stile della Chiesa.[49]

Da qui deriva il valore che Dossetti attribuisce, nell'ambito della riforma conciliare della liturgia, alla valorizzazione ed esplicitazione della duplice epiclesi, sulle oblate e sull'assemblea, che mostra come «tanto l'Eucaristia che la Chiesa sono corpo del Cristo in quanto operate e vivificate unicamente dallo Spirito Santo».[50] Tra le conseguenze – relate a questa ripresa di attenzione per la dimensione pnematica della celebrazione – si trova l'accenno al fatto che nello Spirito la comunità cristiana si presenta non tanto come «un'associazione di uomini

49 Dossetti, *Eucaristia e città*, 87.
50 Dossetti, *Eucaristia e città*, 88.

sia pure religiosi, ma come Chiesa di Cristo, popolo radunato nel vincolo d'amore della Trinità».[51]

Un secondo punto di controllo si concentra sulla descrizione della liturgia eucaristica come del luogo in cui «la comunità dei credenti massimamente è Chiesa di Cristo e tale si manifesta».[52] L'autore riprende qui, in modo sintetico, un plesso di riflessioni che si possono trovare in modo formalizzato nel volume *Per una Chiesa eucaristica* che riporta un commento del 1965 della costituzione *Sacrosantum concilium* in cui Dossetti mostra le ampie virtualità ecclesiologiche delle riflessioni conciliari sulla liturgia e sull'eucaristia.[53] Senza riprendere per esteso tali tematiche, nel testo del 1987 ci si chiede comunque qual è la condizione specifica perché l'assemblea celebrante – quale segno della «epifania» della Chiesa in un luogo – sia quello che è chiamata ad essere. L'elemento discriminante è la fede pura nella stessa eucaristia. Come esempio riporta la qualità delle celebrazioni eucaristiche della Chiesa d'Algeria, dove cioè l'eucaristia

> di tutta la Chiesa di una regione è riunita in una sala da pranzo di un comune appartamento. Tenere a livello la fede in una simile celebrazione vuol dire non solo curarla in tutti i dettagli con la stessa passione per le grandi celebrazioni, ma continuare a credere con tutto il cuore e con tutto l'essere che essa – nonostante l'estrema tenuità del segno assembleare – ha tuttavia lo stesso valore salvifico per mettere in comunione con l'Amore trinitario, non solo un villaggio o una regione ma il mondo intero: cioè anche là dove si potrebbe essere angosciati dell'apparente desolazione, continuare a credere con lo stesso entusiasmo e con la stessa gioia alle parole di Cristo: «Quando sarò innalzato da terra, trarrò a me tutti».[54]

Un terzo punto di controllo si trova nella qualità dell'atteggiamento di fronte all'eucaristia. Atteggiamento che suppone la gioia – non necessariamente la gioia sensibile – e il timore. Quest'ultimo inteso non nel senso del rigorismo giansenista, ma come discernimento del

51 Dossetti, *Eucaristia e città*, 89.
52 Dossetti, *Eucaristia e città*, 89.
53 Cf. G. Dossetti, *Per una «Chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo – G. Ruggieri, il Mulino, Bologna 2002.
54 Dossetti, *Eucaristia e città*, 91.

corpo del Signore, del suo mistero che va accostato, quindi, con un profondo senso di adorazione e con una costante ricerca di purificazione. A questa dimensione l'autore connette un quarto punto di controllo che consiste nel rapporto tra eucaristia, quale preghiera comunitaria, con la dimensione personale orante della vita cristiana. La preghiera viene intesa da Dossetti, in base alle modalità della propria esperienza di vita cristiana,[55] come lo spazio di dilatazione e assimilazione del mistero eucaristico e, quindi, come custodia della stessa fede nell'eucaristia:

> Questo circolo incessante tra Eucarestia ed orazione personale è indispensabile perché la stessa celebrazione eucaristica, pur essendo obiettivamente l'evento della nostra salvezza, non scada per noi a una povera cosa, a un rito inaridito, vissuto con una fede sempre più gracile sino all'estinzione della fede stessa.[56]

Le quattro considerazioni proposte dall'autore sono, dunque, dei punti di controllo per manifestare l'adeguatezza – o meno – del senso di fede teologale verso l'eucaristia e, indirettamente, forniscono un elemento di verifica concreta sulla permanenza della comunità dei credenti al livello teologale necessario e adeguato per, eventualmente, permettere che alcuni credenti cristiani operino in modo saggio ed efficace nell'ambito politico e civile. In tal senso si potrebbe capire la prospettiva del discorso complessivo proposto da Dossetti: in quale senso, cioè, si ha un rapporto virtuoso tra l'eucaristia e – attraverso necessarie e molteplici mediazioni –[57] la città.[58]

55 G. Dossetti, «La piccola regola», in Id., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 88, n. 9: «La preghiera: in ogni forma e per ogni momento della giornata, può essere solo o preparazione o prolungamento dell'Eucarestia, quindi non nostra, ma di Gesù e della Chiesa in noi».

56 Dossetti, *Eucaristia e città*, 96.

57 Nella prima parte del discorso l'autore opera una disamina anche di alcuni modelli di mediazione, passati e più recenti, non adeguati all'impianto della sua proposta, cf. Dossetti, *Eucaristia e città*, 45-51.

58 Ci permettiamo di rimandare a F. Mandreoli, «Il *Liber Paradisus*: note storico-teologiche e riflessioni per l'oggi del vissuto ecclesiale», in *RTE* 12(2008)24, 405-407.

2.4. «In senso cristiano tutto è azione»

L'autore in seguito ai quattro elementi di verifica dà voce a possibili critiche:

> Si obietterà: questa è manifestamente una proposta monastica, che non può trovare completa applicazione nella vita pastorale del prete e nella vita di un laico [...] cioè [...] si rischia di riassorbire nella contemplazione anche quella misura doverosa di azione implicata dai doveri della famiglia, della professionalità, della vita associativa.[59]

A tale obiezione l'autore oppone una constatazione – unita ad un giudizio sulla custodia dell'interiorità che da allora pare sempre più condiviso –[60] e una riflessione di natura teologico-spirituale. La constatazione è la caduta del senso dell'orazione dei cristiani a cui si contrappone la persistente ricerca da parte dell'uomo occidentale di vie per vivere la vita interiore, il giudizio posto in forma interrogativa è, in definitiva, sulla prassi della stessa Chiesa:

> Come mai c'è tanta gente, sempre più numerosa, che mostra di trovare il tempo necessario [...] per il silenzio, per la disciplina mentale, [...] per la quiete interiore, che noi non insegniamo e nemmeno pratichiamo, proprio perché crediamo di dovere privilegiare un attivismo spesso del tutto inefficace, perché rumoroso e inquieto?[61]

Tale giudizio sembra essere una costante nel pensiero di Dossetti e riprende la prospettiva contenuta nel testo dell'anno precedente composto quale introduzione – «Non restare in silenzio, mio Dio» –[62] al testo di Luciano Gherardi *Le querce di Monte Sole*.[63] In quel testo interrogandosi sulle condizioni che rendono possibile alla Chiesa di esercitare adeguatamente il proprio compito profetico di vigilanza storica ne elenca alcune molto impegnative e termina affermando:

59 Dossetti, *Eucaristia e città*, 96-97.
60 Cf. G. Colombo, *Persona e comunità. La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica*, Città Aperta, Troina 2004, 22-37.
61 Dossetti, *Eucaristia e città*, 97.
62 Cf. Dossetti, *La parola e il silenzio*, 47-103.
63 Cf. L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, il Mulino, Bologna 1994.

> *occorre rendere possibile, consolidare e potenziare il pensare e l'agire per la pace in nome di Cristo con un ultimo elemento, il silenzio*: molto silenzio, al posto dell'assordante fragore che ora impera. [...] Nella Scrittura, la sapienza nei suoi vari significati è sempre connessa alla disciplina della parola e al silenzio; cioè richiede sempre una accumulazione di potenza e di energia che può raggiungere solo colui che tace con calma.[64]

Il discorso continua con acute osservazioni sui modi dell'annuncio del vangelo e sulla necessità di un'attenta custodia del mondo interiore come possibilità di udire l'azione dello Spirito di Dio. Tale custodia è, così, la premessa e il contesto di una vita interiore e credente ed è anche, nello stesso tempo, la premessa per l'esercizio effettivo della vigilanza storica dei singoli e della Chiesa sui sistemi di male e di ingiustizia.[65] Si potrebbe dire che anche in questo testo si ritrova una delle prospettive di fondo dell'autore: interrogarsi sulle condizioni della presenza cristiana nella storia significa interrogarsi sulle condizioni di una effettiva, profonda e interiore esperienza di vita cristiana sia in senso personale che ecclesiale.[66]

Per quanto riguarda, invece, la riflessione di taglio teologico-spirituale, con la quale egli risponde alle possibili obiezioni a riguardo della sua proposta, egli, riprendendo una tematica più volte meditata ed esplicitata,[67] asserisce di non ritenere fondata alcuna contrapposizione nella vita cristiana tra azione e contemplazione poiché «in senso propriamente cristiano tutto è azione, e con diversi gradi di efficacia, peculiarmente là dove il concetto abituale di azione ne saprebbe vedere meno».

64 Dossetti, *La parola e il silenzio*, 101-102.

65 Cf. Dossetti, *La parola e il silenzio*, 102: «Il linguaggio, appunto, il metodo e lo stile preoccupato ed agitato, la ritorsione polemica non concorrono ad edificare gli abiti virtuosi della sapienza, ma piuttosto vellicano i vizi del mondo – anche se pretendono di combatterli – così che, al di là delle intenzioni proclamate, operano non per il chiarimento delle idee ma per un'ulteriore confusione, non portano al rispetto e al riscatto dell'uomo, ma al suo asservimento ulteriore alla schiavitù dei sensi e delle emozioni: in definitiva contribuiscono non alla pace, ma alla guerra. Non c'è accumulazione di energia cristiana, ma una dispersione non incolpevole. E quel che è ancora peggio, in questo modo, non si spezzano, ma anche dai cristiani si rafforzano quelli che Moltmann ha chiamato i circuiti satanici».

66 Cf. G. Dossetti, «Sentinella quanto resta della notte?», in Id., *La parola e il silenzio*, 299-311.

67 Cf. G. Dossetti, «L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco», in Id., *La parola e il silenzio*, 105-132.

L'autore nel ricordare che è azione l'eucaristia, è azione la preghiera, la lettura e la *ruminatio* della Parola, la malattia, la concentrazione dell'anima nel suo oggetto più proprio ossia il Dio di Gesù Cristo, introduce una categoria teologico-spirituale del tutto singolare. Si tratta della *sursumactio* con la quale Bonaventura descrive l'esperienza di Maria di Betania e in particolare quella di Francesco:

> Per s. Bonaventura questa *sursumactio* ha sperimentato s. Francesco, vivendo integralmente la beatitudine dei poveri, dei puri di cuore e dei facitori di pace. E con quale visibile rilevanza sulla vita della città, lo si vedeva al suo tempo e lo si può riconoscere ancora oggi, dopo quasi otto secoli.[68]

Si tratta, dunque, di un modo dell'azione di diversa qualità e intensità, ma non per questo meno efficace, anzi. In tale contesto possiamo ricordare che nella conclusione della prima parte del discorso – quella sulla città – l'autore riprende la dottrina cinese preconfuciana del *Wu-vei*, il non agire. Tale inazione non viene intesa semplicemente come passività, al contrario essa è una condizione per ricevere il *Te*, la forza vitale.[69] Tale dottrina dell'inazione

> non sembra irrecuperabile al cristianesimo [...]: ma anche quando lo fosse, per lo meno può almeno rappresentare un certo contrappeso sapienziale a un cristianesimo occidentale sedotto dall'attivismo che si volesse lanciare alla conquista del potere (o dei vari poteri, politico, economico, dei mezzi comunicativi e della cultura) con troppa ingenuità, senza una visione approfondita del Vangelo stesso.[70]

Tale sfondamento dell'argomentazione dell'autore – di solito su questo tema molto controllato e vigilante – in una teorica non cristiana sembra segnalare, oltre che la forte attenzione per il mondo orientale, una questione di rilevanza cruciale per la comprensione e la valutazione – in positivo e in negativo – dell'esperienza cristiana all'interno del mondo occidentale, ossia la domanda su cosa è, in definitiva, attivo ed efficace. La comprensione della vita cristiana, concentrata nei suoi

68 Dossetti, *Eucaristia e città*, 99.
69 Per un'introduzione a tale dottrina e la sua possibile relazione con dottrine cristiane, cf. M. Amaladoss, *The Asian Jesus*, Orbis books, New York 2006, 52-55.
70 Dossetti, *Eucaristia e città*, 55.

elementi più essenziali quali la preghiera, l'eucaristia, l'evangelo, come azione, pare proprio essere uno dei punti di arrivo più significativi della riflessione sul rapporto tra la fede e l'eucaristia, sulle dimensioni intrascendibili della vita cristiana e, quindi, sul tipo di azione che i cristiani possono eventualmente svolgere nei confronti della città degli uomini. La *sursumactio* non è meno attiva, ma si tratta di comprendere il livello suo proprio di azione, di fecondità e, quindi, di irradiazione e riverbero, livello che è, in ultima analisi, quello della fede, sempre più purificata e tersa, della comunità cristiana.[71]

2.5. Dimensioni della comprensione della vita cristiana come sursumactio

La domanda, che ha guidato il lavoro seminariale, si è proposta di individuare la provenienza, o quantomeno alcune dimensioni importanti, di tale visione, che – se non andiamo errati – può essere vista come uno dei principi organizzatori della riflessione di Dossetti sulla vita cristiana, sulla Chiesa e sulla presenza dei cristiani nel politico.[72] Presentiamo alcuni elementi che ci sembrano rilevanti, senza poter mostrare tutti i nessi interni e le virtualità inespresse e senza nemmeno porli in una gerarchia d'ordine né cronologico né qualitativo.

Quanto, però, risulta comune agli elementi che elenchiamo è la loro maturazione *dentro* un discernimento che al contempo è di fede e di natura storica, dentro cioè ad una specifica esperienza della vita cristiana attenta a coniugare, nella teoria e nella prassi, da un lato la fede nei suoi elementi essenziali e dall'altro una comprensione adeguata ai tempi.[73] Gli elementi ricordati, tra i molti possibili, sono tre: un giudizio storico sul cattolicesimo occidentale e in particolare italiano, la necessità di una vita cristiana più essenziale in senso oggettivo e soggettivo, una valutazione sulla necessità di rinnovamento della figura storica della Chiesa in particolare in relazione ad una ripresa del tema della sua povertà. Ricordiamo qui che un quarto elemento di grande rilievo riguardante la dimensione escatologica della vita cristiana – e quindi le

71 Cf. Dossetti, *Eucaristia e città*, 104-108.

72 Cf. G. Ruggieri, «Riforma politica, riforma ecclesiale», in L. Guerzoni (ed.), *Quando i cattolici non erano moderati*, il Mulino, Bologna 2009, 207-228.

73 Cf. G. Ruggieri, «La vita cristiana in Dossetti», in Melloni (ed.), *Giuseppe Dossetti*, 21-46.

correlative conseguenze per l'azione della comunità credente nella storia – sarà oggetto di un prossimo intervento.

2.6. Il rimedio al semipelagianesimo

> Ad ogni tipo di vocazione corrisponde una tentazione radicale: l'uomo d'azione che non vede risultati viene tentato (dal pensiero) di aver sbagliato, mentre il monaco che contempla può credere di essere chiamato all'azione non raggiungendo il risultato di trovare Dio [...] bisogna guardarsi dal fare per il fare, da un attivismo dissennato. Occorre il contatto con il mondo contemplativo e la comprensione storica degli elementi del sistema, per non fare cose completamente inutili o nocive.[74]

In primo luogo si tratta di un giudizio storico e spirituale. Ossia l'accusa di pelagianesimo o di semipelagianesimo che Dossetti imputa all'esperienza della cristianità occidentale. Si tratta in maniera particolare di una malattia del cattolicesimo italiano:

> la criticità ecclesiale deriva dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che, se si dovesse definire in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici. [...] Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione ed all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma soprattutto, nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante.[75]

Come sappiamo da diverse analisi e da testi di futura pubblicazione Dossetti collega fortemente tale situazione malata del cattolicesimo italiano alla catastroficità civile. Per lui il problema della società italiana è, ad un certo livello e per certi aspetti, il problema inerente il rinnovamento della Chiesa:

74 Appunti di un discorso di Dossetti citati da Prodi, «Crisi epocale e abbandono dell'impegno politico», 446.
75 G. Dossetti, «Catastroficità sociale e criticità ecclesiale», in Alberigo (ed.), *Giuseppe Dossetti*, 105.

> Il principio primo e fondamentale è che il problema italiano è soprattutto problema del cattolicesimo italiano, della *Ecclesia italiana*. [...] La *Ecclesia italiana* ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni.[76]

Si può ricordare come da un lato per Dossetti tale atteggiamento ecclesiale malato ha portato la Chiesa a fallire tragicamente nel discernimento storico nei confronti del fascismo[77] e, dall'altro lato, molti anni più tardi egli stesso ricorderà che tale insano atteggiamento rischia di non far percepire alla comunità credente la fine del regime di cristianità e l'esigenza di ricerca di una sintesi culturale nuova e veramente adeguata ai tempi.[78] In estrema sintesi si potrebbe dire che per il nostro autore la collocazione della Chiesa e dei credenti al livello loro proprio – quello, per intenderci, teologale e *sursumactivus* – non solo preserva l'efficacia, per così dire, trascendente del cristianesimo, ma ne preserva anche l'efficacia storica, ossia permette alla Chiesa di non mancare i discernimenti necessari nelle ore della storia.[79]

2.7. L'essenziale cristiano

In secondo luogo ricordiamo la sua percezione della necessità di una esperienza cristiana più essenziale sia in senso oggettivo che soggettivo.

In senso oggettivo significa per Dossetti un cristianesimo che attinge direttamente alle fonti più autentiche: la liturgia, la Bibbia, i Padri. Su questo piano si colloca l'immenso lavoro di approfondimento delle sorgenti dell'esperienza cristiana, lavoro coltivato dapprima all'interno del nascente Centro di documentazione[80] e proseguito in se-

76 G. Dossetti, «Relazione al Convegno di Civitas humana del 1 Novembre 1946», in Id., *Scritti politici*, 317.

77 Cf. G. Dossetti, «Crisi del sistema globale», in Alberigo (ed.), *Giuseppe Dossetti*, 87-99.

78 G. Dossetti, «Un itinerario spirituale», in Id., *I Valori della Costituzione. Giuseppe Dossetti e Nilde Iotti a Monteveglio*, Pozzi, Reggio Emilia 1995, 17-19.

79 Cf. P. Prodi, *Lessico per un'Italia civile*, a cura di P. Venturelli, Diabasis, Reggio Emilia 2008, 104-108.

80 Cf. D. Menozzi, «Le origini del Centro di documentazione», in A. Alberigo – G. Alberigo (edd.), *Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, Marietti, Genova 1993, 333-369.

guito con altre modalità nell'esperienza della famiglia religiosa. Tale operazione di ritorno alle fonti si è via via sviluppata in molteplici direzioni quali, ad esempio, la conoscenza delle lingue bibliche, l'approfondimento della lingua e del mistero di Israele, il rapporto con l'oriente cristiano e la sua ricca esperienza monastica, l'insediamento nella Terra santa e nella Chiesa madre di Gerusalemme, il contatto con i Padri della Chiesa d'oriente ed occidente. Per Dossetti tale movimento di ritorno alle sorgenti, che si collocava nel più generale movimento che anticipò e rese possibile il Vaticano II, è la premessa di una proposta rinnovata di esistenza cristiana e quindi, indirettamente, di una più efficace presenza cristiana alla storia degli uomini. In tale contesto può essere ricordata l'insistenza, progressivamente crescente, di una più ampia povertà culturale della Chiesa e del cristianesimo.[81] Povertà intesa non tanto quale assenza di strumentario tecnico o intellettuale, ma quale capacità di rimettere in discussione un'esperienza di vita cristiana insediata all'interno del cristianesimo nella sua forma occidentale e vissuta nel quadro, spirituale e istituzionale, proprio di un assetto di cristianità, anche se questa è già da tempo tramontata nello stesso occidente. L'esperienza della permanenza della comunità in Medio oriente e di alcuni prolungati viaggi in oriente risulta potenziare e approfondire in modo inedito tale prospettiva di fondo. In un testo scritto di ritorno da un viaggio in oriente così Dossetti si esprime:

> Questo viaggio mi ha dato una nuova giovinezza, una visione di grande pace. Anzitutto ho visto una prima cosa; questa ancora sul piano umano, ma che ha delle ripercussioni sul piano spirituale potentissime: come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali. Sono stato potentemente umiliato, ho patito le più grandi e concrete, profonde, spirituali, umiliazioni della mia vita e credo di avere portato via una messe di esperienze sul piano dell'umiliazione, nel senso più intimo, più spirituale, che mi possa con la grazia di Dio essermi di riserva per tutti i giorni che il Signore ancora mi concede. Ho visto così che tutti i nostri

81 Cf. G. Lercaro, «Chiesa e cultura», in Id., *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, EDB, Bologna 1984, 225-230 e F. Mandreoli, «Tra storia e religioni: la *Nostra Aetate*», in *Il Margine* 29(2009)4, 9-18.

problemi, per i quali tanto ci agitiamo, sono quasi niente: compresi i discorsi all'interno della Chiesa.[82]

Il recupero di un'esperienza cristiana più essenziale in senso soggettivo significa il recupero del primato della vita di orazione e delle dimensioni dell'uomo interiore. Nel discorso su *Eucaristia e città* del 1987 Dossetti richiama più volte l'importanza, come si è visto, del senso dell'adorazione, del raccoglimento, della concentrazione interiore, della dimensione impreteribile dell'orazione personale, della disciplina del cuore, del silenzio cristiano. In diversi altri testi le medesime tematiche sono riprese e approfondite, qui ricordiamo solo l'emblematico testo del 1994 «Sentinella quanto resta della notte?»[83] in cui facendo una disamina molto acuta della situazione sociale e politica, propone anche una valutazione complessiva della presenza cristiana in politica auspicando, in chiave anti-attivistica, un tempo prolungato di silenzio e di rivalutazione delle recenti esperienze storiche. In quel quadro l'autore, escludendo l'illusione di facili rimedi o scorciatoie per uscire dalla notte politica e istituzionale, propone ai cristiani, in modo solo apparentemente paradossale, proprio le vie della conversione, della coltivazione dell'uomo interiore e delle sue virtù cristiane come l'unica possibilità realistica di radicale sanazione della situazione e di una possibile e futura opera direttamente politica dei cristiani: «Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire lealmente – in tanto baccanale dell'esteriore – l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore».[84]

Anche a livello soggettivo l'esperienza cristiana deve (ri)trovare alcune sue dimensioni essenziali, per potere essere, eventualmente, efficace storicamente.

In questa direzione di recupero dell'essenziale cristiano sia in senso oggettivo – le fonti – sia in senso soggettivo – l'uomo interiore – va, in fondo, la sua proposta di vita monastica o, forse meglio, orante intesa come il tentativo

82 G. Dossetti, *Relazione sul Sacerdozio carismatico*, tenuta alla Congregazione Presbiterale svoltasi a Felina il 2 Luglio 1969 (pro manuscripto).

83 Cf. Dossetti, «Sentinella quanto resta della notte?», 299-311.

84 Dossetti, «Sentinella quanto resta della notte?», 307.

> semplicemente di vivere la cristianità, di vivere nella consolazione e nella gioia di essere cristiani: perché tutto il peso di croce che il cristianesimo inevitabilmente porta con sé – specialmente se si tenta di viverlo con un minimo di coerenza – è però largamente compensato, larghissimamente compensato dal peso di gioia che lo accompagna, di pienezza, di sazietà, di pieno e gioioso appagamento.[85]

Un'esperienza di vita cristiana che pone, quindi, al suo centro, pratico e non solo teorico, il rapporto orante con l'eucaristia e la Parola[86] che lentamente trasformano dall'interno il credente rendendolo discepolo.[87] Anche su tale modalità di vita Dossetti applica la propria persuasione profonda: se una vita cristiana è radicata nel suo essenziale ed è al contempo presente alla storia degli uomini[88] tale vita avrà una fecondità – indiretta e, per certi aspetti, non voluta, ma non meno significativa – anche sulla città degli uomini. Ricordiamo, ad esempio di questo, la riflessione sul monachesimo che rispetto alla città si propone come ipotesi e modello di vita alternativa – con efficacia sia simbolica sia sanante –. Tale riflessione venne presentata nel discorso all'Archiginnasio del 1986[89] e sembra essere una declinazione e una esplicitazione concreta della prospettiva della *sursumactio* cristiana.

2.8. La povertà della Chiesa

«Siamo chiamati a essere e a vivere, con grande spirito di lealtà e di abbandono, in una Chiesa locale».[90] Tale sottolineatura, presente in una lettera di Dossetti alla sua comunità nel 1968, mostra da un lato che i discorsi precedenti non potrebbero essere adeguatamente compresi se non all'interno del luogo proprio dell'esperienza cristiana, quello ecclesiale, e dall'altro lato che la sua comprensione della Chiesa getta le ra-

85 Dossetti, «Un itinerario spirituale», 21.
86 Dossetti, «Un itinerario spirituale», 21-30.
87 Cf. Dossetti, «La piccola regola», 88, n. 7 e Id., «Il discepolato», in Id., *La parola e il silenzio*, 251-274.
88 Per il senso dell'espressione, cf. G. Ruggieri, «Al centro della "storia, quella vera, non curiosa"», in Dossetti, *Per una «Chiesa eucaristica»*, 113-137.
89 Cf. G. Dossetti, «Discorso all'Archiginnasio», in Id., *La parola e il silenzio*, 31-46.
90 G. Dossetti, *Lettere alla comunità 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2006, 179.

dici in una determinata comprensione del Vaticano II.[91] Quella che legge la Chiesa essenzialmente come comunità sacramentale, non solo quindi come comunità che celebra e dispensa i sacramenti, ma come comunità che è, letteralmente, fatta dai sacramenti.[92] Si tratta di un tema molto caro a Dossetti, ossia la ricomprensione della radice misterica della vita, delle strutture e delle funzioni ecclesiali.[93] Tale lettura teologica comporta un'ecclesiologia pensata, di fatto, a partire dai sacramenti dell'eucaristia – e del battesimo – e dalla sacramentalità dell'episcopato, un'ecclesiologia, quindi, che valorizza in modo profondo la dimensione teologica locale della diocesi e legge la Chiesa universale come comunione di Chiese.[94] La vita cristiana va dunque compresa nel pensiero di Dossetti in solido con la sua matrice e ambito di vita ecclesiale. Non si può, per così dire, pensare l'esistenza del credente senza pensare al contempo alla Chiesa. Questo significa che il ripensamento dell'essenziale della vita cristiana in relazione a tempi mutati comporta per Dossetti, sin dal periodo del ritiro dalla politica, un ripensamento della figura storica di Chiesa, come affermato già in modo significativo in una relazione del 1946: «Ad ogni grande rinnovamento della struttura di una civiltà corrisponde e presiede (deve corrispondere e presiedere) un rinnovamento della Chiesa».[95] Tra gli elementi più significativi di questa necessaria rinnovata comprensione della dimensione misterica della Chiesa e – lo sottolineiamo – delle sue istituzioni, si trova in Dossetti la comprensione della povertà della Chiesa. Si tratta della povertà culturale a cui abbiamo fatto cenno, ma in maniera più radicale si tratta del rapporto tra il mistero della povertà del Signore e la Chiesa. In un noto testo pronunciato dal cardinale Lercaro in concilio sulla povertà della Chiesa – testo a cui Dossetti ha contribuito in maniera decisiva – si vede la prospettiva propria in cui si colloca tale te-

91 Cf. E. Castellucci, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Cittadella, Assisi 2008, 409-485.

92 Cf. S. Pié-Ninot, *Ecclesiologia. La sacramentalità della comunità cristiana*, Queriniana, Brescia 2008 e J. Werbick, *Grundfragen der Ekklesiologie*, Herder, Freiburg – Basel – Wien 2009.

93 Cf. G. Alberigo, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», in Id., *Transizione epocale. Studi sul concilio Vaticano II*, il Mulino, Bologna 2009, 393-502.

94 Cf. J.M. Tillard, *Chiesa di chiese. L'ecclesiologia di comunione*, Queriniana, Brescia 1989.

95 Dossetti, «Relazione al Convegno di Civitas humana del 1 Novembre 1946», 311.

matica. Non si tratta di un discorso solo sociologico o etico, ma teologale. Si tratta infatti della comprensione del mistero della povertà e della *kenosi* come elementi costitutivi dell'identità escatologica del Signore e, in tale quadro, della comprensione del mistero della presenza dello stesso Signore nei poveri. Tale connessione tra l'elemento misterico e il mistero della povertà dei più inermi e indotti è presente, in chiave eucaristica, anche nella conclusione del discorso del 1987 in cui l'autore afferma:

> la missione della Chiesa e del cristiano verso gli uomini ed elettivamente i più piccoli, i più bisognosi e i più peccatori non è un fatto organizzativo: deve scaturire dal pasto sacramentale e sacrificale con il Crocifisso-Risorto.[96]

Per Dossetti la Chiesa sempre più è chiamata a pensarsi e riformarsi in aderenza a tale mistero qualificante l'identità del suo sposo. Nella stessa celebrazione «la Chiesa deve sapere che nell'Eucaristia non solo annuncia la morte del Signore, ma annuncia anche la sua morte».[97] In questo senso sono illuminanti alcune riflessioni sul mistero della *kenosi* che non può essere letto solo in relazione al Cristo o all'itinerario personale di singoli o di gruppi di credenti, ma va letto in relazione alla vita della stessa Chiesa:

> Ripensando ai secoli passati si può pensare alla storia della Chiesa come a una storia, nonostante tutto, di ascensione. Ci viene ancora troppo spontaneo pensarla così. Ma è mai possibile che la Chiesa non abbia a subire la stessa crisi e la stessa peripezia che ha subito il Signore della gloria? È mai possibile che anch'essa non sia soggetta allo stesso svuotamento, alla stessa *kènosi*, allo stesso annullamento, alla stessa necessità di passare per l'irrisione, l'obbrobrio, il disprezzo, la svalutazione progressiva, la perdita di tutti i valori apparenti? [...] La *kènosi*, lo svuotamento, l'annullamento della Chiesa! E noi nella Chiesa non dovremmo dubitare della nostra gloria e della gloria della Chiesa. E sarà proprio così: e quanto più sarà così, tanto più sarà gloriosa. Come per Gesù lo sposo, quanto più si sono fatti evidenti e clamorosi gli obbrobri della sua passione e crocifis-

96 Dossetti, *Eucaristia e città*, 114.
97 Dossetti, *Eucaristia e città*, 112.

sione tanto più la sua regalità ha trionfato già dal legno. *Regnavit a ligno Deus*: il Dio crocifisso regna già dal legno della croce.[98]

Tale discorso è, ecclesialmente e spiritualmente, molto difficile. Comunque mostra come la riflessione sul piano *sursumactivus* dell'azione e dell'efficacia dell'opera ecclesiale non può essere separato, nel pensiero di Dossetti, da una comprensione misterica e sacramentale della Chiesa e, al suo interno, da un'attenta riconsiderazione, nel pensiero, nella prassi e nell'approccio spirituale, del legame tra il mistero della Chiesa e il mistero della povertà del Cristo.

Le brevi note appena esposte, a partire – in senso generale – dalla vicenda del ritiro dalla vita politica, mostrano quanto emerso nel lavoro seminariale: da un lato l'acutezza di alcuni discernimenti epocali – significativi non solo nel merito, ma anche nel *modo* di guardare le vicende e valutare le situazioni[99] – e, dall'altro lato, la loro – almeno così ci sembra – non decaduta fecondità ecclesiale e civile.

FABRIZIO MANDREOLI
Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna
Bologna
don-fa@libero.it

LUIGI GIORGI
c/o Camera dei Deputati
Roma
giorgielle@libero.it

Summary

The article consists of two contributions which are the result of the works carried out during a seminar of Theology of Evangelization on some significant epochal discernments of the twentieth century. They both deal with the retirement of Giuseppe Dossetti from the active political life as a «symbol» of a way of understanding Christian life and politics. The first study gives a historical account of the events and analyzes the context of the retirement. The second study examines some passages of a speech made by father Dossetti in 1987 pointing out some aspects of the author's way of understanding Christian life and the Christian quality – if any – of political commitment.

98 G. DOSSETTI, «Il Signore della gloria», in ID., *La parola e il silenzio*, 249.
99 Cf. DOSSETTI, «Testimonianza su spiritualità e politica», LIX.